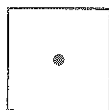


RICERCHE DI STORIA POLITICA



ANNO OTTAVO

1/2005

NUOVA SERIE



il Mulino

con finezza l'influenza della cultura settecentesca sulla teoria falansteriana. Le tesi dell'utopista di Besançon, nutrito di una cultura disordinata, non risentono dell'influenza particolare di nessun autore, ma nei suoi scritti si avverte «nitida e forte, l'impronta dei grandi orientamenti del pensiero dell'epoca: illuminismo, misticismo, filosofia materialistica francese» (p. 36). Pure, questa definita ascendenza intellettuale viene poi trasfusa in un'esperienza nuova. Così, anche il «tema della liberazione passionale, direttamente derivato dal materialismo settecentesco», cambia di connotati perché si trova «originalmente innestato nel quadro di una concezione prettamente socialista» (p. 61).

Maurizio Griffo

Michele Maggi, *La formazione della classe dirigente. Studi sulla filosofia italiana del Novecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, pp. 220.

In questo libro Michele Maggi, uno dei più apprezzati studiosi del pensiero di Croce, riunisce dieci saggi di vario argomento crociano, da cui scaturiscono importanti elementi di valutazione sulle vicende della cultura italiana del Novecento. L'A. ritiene necessaria una preliminare operazione critica: bisogna liberarsi di certe formule manualistiche ancora correnti, che classificano la filosofia crociana come «neoidealismo» o «neohegelismo» e, in quest'ambito, la pongono in *concordia discors* con l'attualismo gentiliano. Queste classificazioni, più o meno consapevolmente, hanno alcune conseguenze fuorvianti: Croce viene ad essere ridimensionato alla misura di un epigono e il suo percorso filosofico dedotto dall'immagine scolastica e di maniera del cosiddetto idealismo classico tedesco (p. 69). Soprattutto la sua filosofia e quella gentiliana vengono considerate come varianti di posizioni

di pensiero sostanzialmente assimilabili, mentre – su questo Maggi insiste con forza – si tratta di prospettive assai diverse, modi di intendere la filosofia e la sua funzione politica, in qualche modo, opposti (p. 38).

Quella di Croce è una «filosofia della realtà», che non si lascia ammalgiare dalla celebre glossa marxiana a Feuerbach, secondo la quale i filosofi, che fino ad allora avevano interpretato il mondo, ora dovevano cangiarlo, e il loro pensiero avrebbe trovato sul terreno della prassi la sua realizzazione e il suo inveramento: la sua filosofia mantenne un carattere «contemplativo», di ricerca della «verità», proprio della tradizione filosofica classica e cristiana, espressione di una riflessione *post factum* su una realtà che ha già in sé una sua pienezza, non momento preparatorio di una sua trasformazione. Mentre quella di Gentile è una «filosofia della prassi», una prospettiva perpetuamente rivoluzionaria, che punta a una continua creazione-trasformazione del reale e che finisce per chiudersi «nel mondo senza scampo di una ideologia totale» (p. 25), sulle «necessarie conseguenti totalitarie» del pensiero gentiliano, Maggi non ha dubbi e in questo accoglie sostanzialmente l'analisi di Augusto Del Noce.

Concepire la filosofia come ricerca disinteressata della «verità» non comporta un suo isolamento dal mondo: la filosofia crociana, come quella gentiliana, al pari – si deve aggiungere – della riflessione di Gramsci, si presenta come base di una «riforma intellettuale e morale» della società italiana, un progetto di formazione e di educazione di una nuova classe dirigente: fra le pagine migliori del volume sono quelle (pp. 35-63) in cui l'A. delinea le diversità profonde di queste proposte e le loro distinte ricadute politiche. Se si esce dall'equivoco del «neoidealismo» o «neohegelismo», si riesce infine a cogliere meglio il respiro europeo del pensiero crociano: la reazione al positivismo tardo-ottocentesco, in cui esso si inserisce, è un vasto e complesso movimento che nei vari paesi europei assume forme e caratteri assai diversi

(talvolta contraddittori) e non è un fenomeno della provincia italiana. Non solo, ma Maggi insiste sul carattere «liberatorio» di questa reazione, che apre prospettive di emancipazione dal naturalismo positivista e fonda alcune delle prospettive teoretiche più importanti del XX secolo: egli, insomma, non vede nella crisi del positivismo solo lo sprigionarsi di correnti irrazionalistiche e politicamente ambigue (secondo un canone che ha avuto una lunga fortuna anche nella nostra storiografia), ma una rivoluzione epistemologica di grande portata e il ritorno a una filosofia che affronti i problemi di fondo della vita.

L'A., infine, afferma il carattere sostanzialmente unitario del pensiero crociano, lo vede dominato in tutte le sue fasi da alcuni problemi di fondo e non crede a «svolte» o «crisi» nel suo svolgimento: i passaggi e gli sviluppi sono movimenti, e anche tensioni e difficoltà, di una struttura concettuale che vuole mantenersi coerente e quindi cerca di ampliarsi in sempre rinnovate sistemazioni (p. 178). Non consente, quindi, con quelle letture che ponendo sullo sfondo il Croce più propriamente «filosofo», lo leggono essenzialmente come «moralista» o come «storico»: la natura eminentemente filosofica della sua opera viene da lui rivendicata, anzi se ne sottolinea la statura e l'originalità nell'ambito del pensiero europeo e delle scelte intellettuali del secolo scorso.

Roberto Pertici

Patrick Manning, *Navigating World History. Historians Create a Global Past*, New York, Palgrave, 2003, pp. 426.

«Il programma di *world history* a Northeastern dimostrò [...] che la *world history* è invero un campo di specializzazione legittima e persino importante a livello di dottorato. Il programma [...] ora sfiora il collasso

per mancanza di sostegno accademico o finanziario da parte di un'università e di una comunità di sostegno finanziario che non riesce a vedere nella *world history* un legittimo campo di ricerca. Ma i programmi crollano in un posto e nascono in altri» (p. VIII). Lo spirito di sobrio e realistico ottimismo col quale l'A. – esperto di storia africana, da anni impegnato nella creazione e nello sviluppo di programmi di dottorato di «storia mondiale» presso la Northeastern University di Boston – apre questo bellissimo libro e la trattazione rigorosa e cristallina che ne pervade le 400 pagine successive sono contagiosi. Chi scrive suggerisce a tutti di leggerlo per mettere da parte, sia pure per un attimo, la sensazione deprimente che deriva dallo stato attuale dei dipartimenti di storia italiani medi: poveri di strutture e fondi, con competenze e prospettive di autoformazione del personale necessariamente limitati, con carichi di lavoro sempre più concentrati su lezioni in pillole ed esami. Cosa non meno importante, il lavoro di Manning aiuta anche a capire la differenza che passa fra un progetto serio e qualche giro di valzer postcoloniale senza alle spalle neppure uno straccio di ricerca d'archivio.

Il libro si struttura in cinque parti, articolate in ventitré, densi ma perspicui, capitoli, secondo una sequenza di progressivo approfondimento degli aspetti epistemologici, di ricerca e didattico-istituzionali del settore. Nella prima parte si definisce l'oggetto della *world history*, intesa come «la storia delle connessioni all'interno della comunità umana globale [...] per quanto talvolta divisa da divisioni e odi, ma unita comunque dalla natura della nostra specie e dalla nostra comune esperienza» (pp. 3 e 15). La definizione è ulteriormente messa a punto attraverso un'ampia ed efficacissima ricostruzione dei precedenti di questa prospettiva di indagine, dal Rinascimento in poi. La seconda parte inserisce la storia globale nella più ampia e specifica cornice di «rivoluzioni» storiografiche, talora percorse da correnti contraddittorie, maturate soprattutto dal 1960 in avanti:

nuove sub-dimensione dei campi ed emersione indagine; studi Guerra Mondiale negli anni Cinquanta (dagli anni Novanta)

La terza parte esplicitamente di sette sub-aree: storia post-storia dell'ambiente della salute e si affronta, con gli esempi di caso, le strategie interpretative della scala geografica del fuoco tematico: l'appontamento delle tecniche di verifica dei «fatti», a un diverso ordine di grandezza e cambiamento. In questo senso la ricerca che presiede ad A.G. Hopkins globalizzazione

Infine, nel primo capitolo si passa alla fornendo «un programma e promuovere successo lo studio *history*» (p. X) trova tutta la questione: dalle epistemologiche didattiche, ai programmi.

Antonio Mas-
Bruno Leoni
Rubbettino, 2003

Da oltre un secolo di ritorno d'interesse di Bruno Leoni spera stabilire nella cultura